Anno I. — N. 3 — Firenze 20 Aprile 1913

RIVISTA

SETTIMANALE D'ARTE, DI SCIENZA E DI VITA

diretta da BRUNO GINANNI CORRADINI ed EMILIO SETTIMELLI — Sede: Piazza Stazione, 7, FIRENZE
Abbonamento annuo per l'Italia L. 4 — per l'Estero L. 6.50 — Un numero Cent. 10. — Conto corrente con la Posta.

DOPO LA STAZIONE

L'onda cupa batte contro la fermezza dello scoglio,
batte contro la stazione il nerissimo convoglio.

L'urto versa sulla riva nera stanchi flussi umani;
sussultando rifluisce l'onda a scogli più lontani

Con un fischio aspro iroso sibiloso, strangolante
come un laccio la selvaggia lontananza galoppante.

La stazione sonnacchiosa dal fragore oltrepassato
sbatacchiata, rinserrandosi un sanguigno occhio piagato

Sonnacchiosamente chiude. Lontanandosi il fragore
denso, pare una cascata dolorosa di dolore:

Ascoltandolo, cammino. La mutevole bianchezza
della strada lenta emerge fra la torbida verdezza

Delle siepi silenziose, silenziosa, nella pace
quasi bianca, quasi azzurra, che non dorme ma che tace.

Guardo, andando, le viottole, che s'indugiano davanti
le madonne illuminate dalle lampade adoranti;

Guardo un lume che cammina, una stella che declina
(passa e prega una vecchietta, passa un bimbo, una bambina

O contemplo le nerezze dei cipressi pensierosi,
le tristezze irrigidite dei cancelli rugginosi,

Le penombre, le memorie, le paure del fogliame
melanconico, e la grigia sonnolenza del pietrame.

Sono triste. Ogni ritorno trova l'anima più stanca;
la tristezza emerge in me come un'altra strada bianca

Fra due siepi di dolore.... Ogni tanto su me ventano
le freddezze del silenzio che latrati acuti addentano....

Ma il silenzio immune ancora si distende sul pallore
della strada. I campanili si raccontano le ore

Con lentezza lunga.... ascolto, nei lunghissimi intervalli
dei rintocchi, sonagliere sonaglianti entro le valli...

Guardo il cielo: fra le nuvole, che si aprono, cammina
una nuvola regale, trasparente, mattutina,

Una nuvola nevosa, e incomincia a nevicare
sul silenzio l'azzurrina chiarità plenilunare.

La bianchezza si depone su le piante, su la strada;
si consumano le falde, ma rimane la rugiada;

La rugiada goccia, goccia su le foglie, sui pensieri,
su le anime, e fioriscono, come gigli, i cimiteri

Vaporosi di fragranze moribonde, nella pace
quasi bianca, quasi azzurra, che non dorme, ma che tace!

Sono triste. Ogni ritorno trova l'anima più stanca;
la tristezza si prolunga come un'altra strada bianca.

Mi ricordo delle cose che morirono e che sono,
il Signore, il Plenilunio, che mi benda di perdono...

E carezzo con la fronte il silenzio ampio, stellato...
una stella trema, un'altra cade... rantola un latrato...

Ma cammino, e camminando benedico la mia sorte,
la bellezza della Vita, profumata dalla Morte.

Ternate-Travedona.

Enrico Somarè.

Il futurismo spiegato e discusso (NOTA III) Le idee chiare di G. Prezzolini.

Sono chiarissime e quasi tutte giuste. Il tono mi sembra troppo pretenzioso. Il titolo stesso dà un senso di primizia e di ordine eccezionale a queste idee che ogni intelligente ha già pensato o scritto. Molte volte accade di scoprire quello che è già stato scoperto da tempo. Qui il Prezzolini vuol mettere l'ordine in cose già ordinatissime, dare chiarezza a cose chiarissime.

Ma forse queste note non sono che per la folla reagente contro Marinetti e compagni e allora vanno benissimo: non so se saranno utili. In certe teste l'ordine si mette difficilmente. Ma l'intento è buono. Tutti questi scrittori sono veramente benemeriti se non geniali.

La prima idea chiara è questa: Il futurismo è fatto di cose vecchie. Verità notissima. Cito a caso qualche esempio per coscienza di rigoroso. Veramente gli esempi sono tanti che non ci sarebbe bisogno di ricordarli. Ma citiamoli pure. Non venite poi a chiedermi schiarimenti

sulla scelta. Scelgo i più comodi. Ecco: di qui posso acciuffare questo mucchio di giornali senza alzarmi: Vediamo.

Toh! il « Centauro »!

« Che cos'è il Futurismo? Non esclude i languori, le debolezze, le tradizioni? Non impone soltanto la violenza e la energia? Non limita quindi il campo della letteratura, fondando l'arcadia *della vita frenetica?* »

e anche:

« La letteratura stramba, malvagia, folle non è invenzione di Marinetti. *Ma il male sta qui: In Italia non si conoscono i poeti formidabili che allargarono il campo della letteratura coi loro voli demoniaci ».*

La seconda idea chiara:

Ciò che è di buono nel futurismo non è nè nuovo nè futurista e consiste nell'anelito verso un'arte moderna in Italia, quale l'Italia ancora non ha.

Lo stesso concetto è espresso qui e mi pare assai chiaramente:

« Dal Carducci in poi nessuno in Italia ha scritto così liberamente come i futuristi ».

La terza idea chiara:

I futuristi non hanno corrisposto con le opere, risentono di molti poeti, e valgono presso a poco come i nostri letterati « passatisti ».

Lo stesso è detto qui:

« Parlare di Baudelaire, di Poë, di Rimbaud, è come parlare di un mistero lontano, lontano, oltre le alpi. Se conoscendo questa magnifica letteratura non troviamo alcuna novità di forma nei versi non sempre vuoti *di Marinetti, di Buzzi.... »*

Di più nel 1.° vol. « Collezioni dei Saggi critici » il libro di Govoni « Poesie elettriche » è posto fra i migliori insieme ai « Colloqui » di Gozzano ecc. poeti passatisti.

Dianzi sbagliavo: Qualcosa di nuovo c'è ed è questo:

L'adesione di Papini e di Soffici potrebbe preludere allo sviluppo del futurismo per l'arte moderna e all'abbandono del futurismo esteriore, accademico, retorico di Marinetti.

E questo non l'ha detto nessuno perchè probabilmente solo un amicissimo dei due sullodati signori può sperare tanto da loro.

Ma forse mi direte che Prezzolini non ha preteso di far niente di nuovo ecc. ecc. e allora occorre che confessi l'inutilità del presente paragrafo. Ad ogni modo le precauzioni fan sempre bene.

Tanto più in questi momenti: la febbre della novità invade e fa vittime. Io mi aspetto oramai che un qualche signore imbarcandosi per New-York lanci un articolo il cui succo sia questo: « Voi non credete che al di là dell'Oceano ci sia un continente! Imbecilli! retrogradi, passatisti! Laggiù c'è l'America e io con la mia audacia strapotente vado a scoprirla! »

Una inesattezza. Prezzolini dice che Papini e Soffici non si dicono futuristi: stasera ho avuto una lettera-circolare dei futuristi dove i due sullodati signori sono annoverati nella schiera marinettiana.

Ma invece di una inesattezza si tratta di un equivoco fra Marinetti e i due signori simpatizzanti? Dunque: Sono o non sono *futuristi? Preghiamo caldamente il Prezzolini di darci* un'idea chiara *su questa situazione oscura. E questa volta sarà innegabilmente opportuno.*

parvenu.

I brani citati appartengono tutti all'articolo " A proposito di futurismo „ pubblicato nel I. numero dell'anno II. del periodico il " Centauro „

NON HO VOGLIA!...

Sono le sette della mattina, è ora ch'io mi metta al lavoro — È ora! io lo dico a me stesso. — È ora, io me lo ripeto ancora a voce alta, il suono mi si gela in bocca e non esce fuori. — Mi vengono in mente delle parole di Baudelaire, come una folata tutta gelata d'incubi. — Non ho voglia! La finestra coi suoi vetri ghiacciati, striati di mille fiori musicali, mi attrae di più. — Quella *musica di ghiaccio* mi rende gli occhi spalancati come finestre dell'incanto.

Salire nello studio e prendere dei pennelli nelle mani, dei pennelli col manico di legno, oh! la rigidezza di questi imperfetti strumenti non va punto d'accordo con la mollezza delle mie aspirazioni. — La finestra infiorata di ghiaccioli, sembra una porta spalancata verso un mondo strano, dove una flora fantastica di stalattiti e stalammiti suonino una musica di goccioline multicolori, d'arpeggi iridati, di brividi glaciali. — Appoggio la fronte che mi brucia sul ghiaccio del vetro, sento la delizia del freddo che mi penetra nel cervello come un chiodo. — Il calore della fronte disfà il ghiaccio del vetro, si forma una finestra più piccola in un sogno più profondo. — Al di fuori vedo la miseria dei rami d'un fico decrepito coperto d'un manto candido, sembra uno di quei poveri dagli abiti sbrindellati che stanno titubanti in mezzo alla strada a farsi coprire di neve. Fuori c'è la bruma, la mia cara bruma invernale dentro la quale io mi tuffo come in un bagno di mistrà. — Perchè dovrei salire nello studio e cominciare a dipingere? i colori mi sembrerebbero tutti insoffribili, perchè io anelo solo al bianco colato dalla tavolozza del cielo.

Mi metto il cappello di traverso e corro col capo alzato, con le narici dilatate dal freddo bianco che mi irrompe nel petto come una bufera di purezza. — I candidi fili del telegrafo sembrano strane vie del cielo dove gli angeli (mirabili clowns) possano passegiare e slittare. — Gli alberi sono sepolti nel candore della neve, sembrano accasciati, inginocchiati a terra, muti a mirare lo spettacolo. —Dei passeri immobili tra i rami si studiano di non far rumore. — Il freddo mi annebbia la vista sì che i rami e i fili del telegrafo sembrano moltiplicarsi: mi sento allacciato da fili sonori d'una musica in sordina. — Mi sento sul viso mille fili invisibili, mille tele ragnè vibranti di luci rugiadose, mille note sonore che m'inebriano con la loro misteriosità di lontananza, quasi che dei flauti vellutati fossero sonati sotto la morbidezza smorzante della neve. — M'inginocchio anch'io in mezzo la neve che mi seppellisce accanto agli alberi. —Così preghiamo insieme perchè mi sia dato il potere di schiacciare tutta questa invernale sinfonia contro una tela, così d'un colpo solo, come i naturalisti schiacciano tra le pagine dei libri dei fiori sfarfallati, delle farfalle infiorate.

Arnaldo G. Corradini
Pittore

IL TRADIMENTO DI GIOSUE CARDUCCI

Ai più recenti ingiuriatori di G. Carducci — palesi e nascosti. —

I più vanno dicendo: l'arte è un giuocattolo. Io sostengo che è parte essenziale della vita; e con me, molti. Meglio: (io mi dimentico troppo spesso d'esser modesto) anch'io come tanti altri sostengo che l'arte è molto della vita. Ora, *a priori,* credo che gli spregiatori dell'arte abbiano ragione.

Guardate se non è vero: Io vo ripetendo un nome: Giosuè Carducci; e provo un senso di lontananza e di vecchiezza.

G. Carducci! un professore, un artista oltrepassato, un grande contro il quale ognuno si sente in diritto di scagliare un'ingiuria. E qualche anno addietro? G. Carducci! Nome di battaglia e di crucccio, superba fanfara di guerra e di glorificazione! L'arte non trapassa. Lo si ripete spesso. Ma trapassano gli artisti? E che sono se non la loro arte?

Non si comprende. Ma occorre pensare: *siamo in reazione.* Ogni artista ha la sua origine, la sua lotta, la sua gloria, la sua decadenza. Dopo l'esaltazio-

ne: la reazione. Tutti i letterati lo sanno. Reazione. Bella parola.

Che cosa significa? Ingiustizia, bestialità, ridestarsi delle ultime energie battute da un passaggio trionfale.

Reazione. Tutti la riprovano. Tutti sanno che occorre evitarla, soffocarla, ma poi tutti le prestano man forte.

Perciò s'approssima l'ora per il Carducci. Oramai è un professore, ieri era l'anima più alta e più sintetica d'Italia.

Per me questa è roba da manicomio. Tutti sanno di essere ingiusti e tutti continuano nella loro opera ributtante. Questa è una ubriacatura lucida. B. Croce per primo. Poi i barbari, tra i quali Paolo Heyse autore di sciocchissime novelle con tanto di scenario italiota.

Vi pare che la cosa sia seria? Gli asini non ricadono la seconda volta, i critici e i letterati sono asini con facoltà di rinascita, di rinverginamento, e cascano sempre per la prima volta. Già. Si discute bene. L'arte è per questo e per quest'altro una grande cosa, ma certi esempi abbattono, intimidiscono, fanno dubitare del ragionamento più terso. Così avremo la reazione per Pascoli, per D'Annunzio e quel ch'è peggio per Wagner e per Poë.

Si può prevedere tutto di questa complicata (?) collettiva anima letteraria. È di una semplicità brutale.

E allora occorrerebbe un giogo di ferro: certe persone son fatte per essere comandate e incarcerate.

Queste svogliatezze, queste fughe dinanzi alla evidenza del Genio sono cose vergognose, sono sacrilegi da scolaretti cui necessita la punizione del maestro. E allora speriamo che il maestro venga e metta a posto tutta questa bambinaglia nevrastenica per estasi illecite.

L'uomo spessissimo erra, rileva l'errore, ed erra ancora. Ibsen dice: È fatale, tali ripetizioni sono « spettri ». Io vorrei che dicesse: è ridicolo, tali ripetizioni sono « imbecillità ».

*

Per tua salvazione, lettore intelligente, non credere che il pubblico degli intellettuali capisca: non spiegargli nulla: si forma *un concetto* e di lì non si muove che per un altro concetto male acquisito. A proposito delle ultime pubblicazioni anticarducciane e di tutto il malumore contro il Carducci oggi dovunque manifesto, io pensavo alla inutilità delle sue polemiche, delle sue sante ragioni intorno alla famosissima ode alla Regina d'Italia.

È la sua macchia. È il suo tradimento. Non c'è chi lo esclude.

Amo risollevare sia pure per un attimo effimero la questione, efficacissimo esempio a proposito di ciò che lamento. Io non mi addentro a vedere per quali esatte cause il Carducci abbia cantato la grazia e la bellezza della Regina d'Italia, ma mi soffermo ad osservare ciò che il pubblico *dovrebbe* pensare di un tal gesto. Egli ci ha lasciato cose e ragioni molto chiare. Andare oltre di esse non è da furbi è da maligni. « Carducci si è convertito alla monarchia: è un tradimento ». Inutile reagire: questo è il pensiero generale. Non si muove. Ogni uomo ha un intreccio d'azioni complesso e nascosto nel suo intimo: all'esterno questi movimenti assai intricati sono ridotti ad una facilità sorprendente. Ad ogni stato d'animo elaboratissimo corrisponde all'esterno un abbozzo informe: è la fisonomia di questo stato d'animo. Ogni uomo di fronte alla collettività assume una fisonomia primitiva, semplice, errata. È la statua allo spirito foggiata dalle troppe mani della folla. Non c'è prospettiva, ogni profondità è sparita, l'immagine è stata martellata nel rumore della vita fra le sue instabilità.

Ma almeno il pubblico si contentasse di vedere solo in quel modo grossolano e semplice!

Almeno accettasse la parola dell'uomo in causa! Quello che ha scritto il Carducci non è vero? Ingenuo è chi lo crede? Perchè credere allora alla diffamazione che è certamente superficiale ed ingenua?

Ogni uomo ha una « frase » che lo seppellisce. È la sua croce. Talvolta tutta amara, talvolta datrice di estasi (ma sempre croce).

Vi cito qualche esempio:

« G. Carducci si è convertito alla monarchia », anche: « Carducci ha tradito la democrazia ».

« Ed. Rostand rimane il poeta del Cyrano ».

« V. Monti fu un Girella ».

« Leopardi è il poeta del Dolore ».

Quanta verità è in tutte queste « fra[illegible]? Carducci non tradì niente, E. Ro[illegible]nd ha scritto l'*Aiglon,* magnifico, eccelso poema superiore certo al *Cyrano,* V. Monti fu un Girella come tanti altri poeti e non più e forse meno. Leopardi non è solo il poeta della doglia mondiale. Egli è intanto un umorista finissimo e un delicato amatore.

*

Più che un uomo, più che un libro, io tendo qui a combattere l'anticarducciannesimo che s'infiltra in noi a grandi passi. Vorrei ci salvassimo da un'altra pagliacciata.

E mi pare sarebbe ora di parlare una volta per sempre con serietà sul suo famoso tradimento. Perchè è questo che incoraggia i reazionarî. E si insulta un grande poeta e si toglie all'ammirazione dei più un'anima originalissima e si dice male di un galantuomo. Poi, naturalmente, Carducci ritornerà in alto. Ora dovrà passare il brutto periodo. È quasi una cosa fisiologica. Ha avuto barba e baffi con la maturità, è stato canuto ora

Libreria
Luigi Gonnelli
E FIGLI

Libri antichi e moderni

Stampe quadri

Musica d'ogni genere

Libri scolastici

Oggetti d'Arte ecc.

Firenze - Via Ricasoli 6

occorre sia sputacchiato. Consolabilissimo esempio di serietà per la critica.

Prova di solidità. Lo spunto per un anticarduccianesimo letterario fu dato da E. Thovez, scrittore mediocre, vittima di pregiudizî secolari, antiquario commosso e commovente. Croce ha continuato. Ora le teste accuratamente vuote.

Frattanto, passato il primo naturalissimo sdegno, ci divertiremo a prevedere le loro.... imprevedibili genialità.

*

Ripeto: Se certa gente non ascolta ragioni e abbozza di una personalità un profilo superficiale, tenga almeno conto delle parole di questa personalità.

Ci saranno ragioni più nascoste, più complesse? Ma se volete essere superficiali e l'accusate *ad orecchio* di conversione potrete accettare spero queste mie ingenue osservazioni.

Quale utile poteva venire al Carducci dalla sua conversione, o più melodrammaticamente dal suo tradimento?

Fuori il prezzo del tradimento. Dov'è?

D'altra parte era facilissimo prevedere la perdita della sua popolarità e la tempesta di una furiosa polemica. Il Carducci aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare.

E difatti non guadagnò nulla e perse tutta la sua celebrità di poeta tribuno.

Qui non si tratta della storia di Rabagas. Il Carducci si trovava *già al potere*.

Ma intanto Carducci è *un convertito* se non un traditore. Bravi. Che vuol dire?

Cambiare non è sempre male. Assodato che il Carducci non aveva che da perdere con la sua adesione alla monarchia, tale gesto non è una coraggiosa dichiarazione onestissima?

Avrebbe tradito pensando nel suo intimo contro la sua fede e i suoi compagni onorati esteriormente.

Cambiando si può migliorare. C'è di più: non si può migliorare se non si cambia. Ma *cambiare* in politica è (altro spettro!) sempre una rovina.

Ci sono degli esempi di coerenza inattaccabili. Cretini a venti anni come a quaranta. E allora, giù banchetti con fioritura di discorsi sulla invariata fede che è stata ed è assolutamente stupida.

E se poi il Carducci avesse cambiato per capriccio? Per un gesto di signore annoiato? Se avesse giuocato la sua popolarità per ringraziare e ossequiare una nobile signora squisitamente colta?

Ah! allora avrebbe fatto un gesto pieno di bellezza, un capolavoro di vita.

Questo fiero e dinoccolato maremmano che dice addio alla sua inebriante celebrità dinanzi all'eterno femminino, assumerebbe la suggestiva bellezza del poeta che vive i suoi poemi. In certe sue pagine ho trovato una frase che fa sospettare in lui questa grandezza:

« In terzo luogo, la Regina è una bella e gentilissima signora, che parla molto bene, che *veste* stupendamente: ora non sarà mai detto che un poeta greco e girondino passi innanzi alla bellezza e alla grazia senza salutare ».

*

Tutto ciò dovrebbero tenere a mente questi ridicoli letterati reazionarî avanti di portare a termine l'ultima mascherata della critica italiana: la demolizione del Carducci.

Ma non lo terranno a mente niente affatto. E per tanto la famosa traditrice conversione assieme ai quaranta anni di coscenzioso insegnamento sono validi aiuti ai demolitori di Carducci.

Che imbecilli!

Emilio Settimelli.

Non si risponde se non a chi ci manda i francobolli per la risposta.

IL PRIMO AMORE DI MARYLENA (NOVELLA)

Scrivo dal carcere. Mi trovo qui perchè ho compiuto un delitto. Sono una donna cattiva: perciò ho ucciso. Ho ucciso: perciò sono cattiva. Non è un giuoco di parole: è una riprova: sono contenta di aver dimostrato a tutti, col mio delitto, di essere cattiva. Ma non vi crederanno, sono sicura che nessuno vi crede; e forse i giurati mi assolveranno, forse diranno che ho ucciso per una improvvisa follia, si troverà nella mia psiche il segno di un male inesistente, la perizia mi descriverà come un'alienata, la difesa mi dipingerà come una santa indebolita e resa incosciente dalla lunga consuetudine di prodigarsi; e mi assolveranno.

Così, per il mondo, il mio delitto non è valso a nulla: non mi hanno compresa. Bensì esso è valso a liberarmi: ah, che bisogno ne avevo! Venti anni di ipocrisia, di viltà, di chiuse ribellioni, finalmente vendicati: ho scosso tutto un passato mostruoso che mi camuffava e schiacciava sotto un carattere non mio, e ho ritrovata la mia coscienza, con la sicurezza di non dover più mentire. È forse la prima volta, nella storia dell'umanità, che un delitto redime e purifica: io avevo bisogno di questo delitto, e ne sono fiera.

Non intendo però difendermi e giustificarmi: al contrario, io vorrei che la mia azione fosse severamente sanzionata dalle leggi sociali; ma, come ho detto più sopra, non lo spero. Tutto un passato è lì ad attestare la mia purezza, e i giudici non oseranno impugnarlo: — allora, se sfuggirò all'ergastolo, *che sarà la mia vita?* Questo io mi chiedo con angoscia, e non voglio trovare la risposta, per paura.

La mia infelicità non è dunque finita, benchè io sia stata la più infelice delle donne. Se voi mi vedeste — così secca e legnosa, con questi occhî bruciati da una cattiva fiamma, con questi pochi capelli disordinati — attribuireste la mia tristezza a disamore, a trascuranza degli uomini, ad assenza di affetti, che so io, a povertà: non è questo, non è questo: io brutta, io trista, io povera, io malata, ho avuto attorno a me più copia d'amore che non la più bella e ricca donna del mondo, e questo amore mi veniva dato in cambio di una pietà che io non sentivo e che ero forzata a mostrare, in premio di una disgrazia che non avevo meritata e ancor meno sofferta, in compenso di una miseria che non mi era mai stata troppo grave. E non avrei voluto questo amore, così sincero e spontaneo da tutti, poichè esso mi costringeva a essere umile, amorosa anch'io, buona con tutti, sorella a genté che mi faceva orrore, perchè la mia natura è diversa: selvaggiamente irritata, aspra e contorta, chiusa ad ogni entusiasmo, insensibile alla bellezza e all'amore, secca e bieca come il mio corpo. Hanno voluto farmi una creatura di luce e di purezza, e non sono che un vile frammento di nebbia e di ombra, felicissima però se mi avessero lasciata la mia vera anima (posso io forse parlare di anima?) così oscura e chiusa e solitaria.

Invece sulla mia vita è sempre pesato questo intollerabile destino di bontà e di amore, intollerabile così che solo un omicidio ha potuto scrollarlo. È stato come se un prigioniero fuggisse dal carcere uccidendo il suo guardiano, l'unico che sapeva la sua sete del di fuori. Ma lì dentro, io soffocavo.

Perchè dunque la gente non ci conosce? perchè non si cerca di capire e di assecondare il vero carattere di un indi-

viduo? Vi sono al mondo mille eroiche bontà, disconosciute e inapprezzate: perchè gli uomini hanno voluto trovarla proprio in me, proprio in me che ero nata per odiare ed essere odiata?

Udite adesso la mia storia.

*

Sono nata in una piccola città dell'Alsazia, fra montuosità brulle e sgraziate, in un clima umido e deprimente. Mio padre era minatore, mia madre lavandaia. Il primo quadro ch'io ricordo della mia vita è questo: mio padre che alza la mano su mia madre riversa contro un letto, e la colpisce quattro o cinque volte alla gola con un coltello. A quattro anni sono dunque rimasta orfana: mio padre in ergastolo e mia madre morta. Più tardi ho saputo il perchè di quella tragedia: mio padre si tratteneva fino intere settimane nelle miniere, e mia madre intanto lo tradiva; una sera, risalendo all'improvviso, vide un'ombra che scivolava lungo il recinto della casa, entrò, trovò la moglie che preparava una cena per due, senza parlare prese di tavola un coltello, e io che stavo nell'andito tremando di paura — poichè, non so come, ero stata urtata e rovesciata a terra — vidi che quel coltello entrava parecchie volte nella gola di mia madre.

Orfana, fui raccolta dai parenti, e *circondata di ogni cura*. Fui mandata nei campi, ma — nell'intenzione dei parenti — più a ruzzare e a correre che a lavorare. Io avevo negli occhî quel braccio alzato di mio padre, e ogni volta che lo rievocavo provavo un'impressione di sollievo, come la tacita approvazione di un essere incosciente che trovava necessario quel gesto. E quel gesto mi parve come il simbolo grandioso di tutta la vita, e mi studiai di imitarlo, di applicarlo in piccolo dove potevo, tormentando i gatti negli occhî con punte di agrifoglio, crocifiggendo le farfalle, rompendo oggetti di nascosto, battendo al capo i fanciulli più piccoli di me: e ad ogni nuova applicazione del sistema, io provavo la gioia inebbriante dell'alunno che riesce ad imitare un gesto trionfale del suo maestro.

Quello che allora più mi colpiva, e anzichè distogliermi dal far male m'incoraggiava, era *la suprema tolleranza di tutti verso di me,* era la facilità con cui si perdonavano e si obliavano i miei « dispetti », in fondo ai quali non si sapeva vedere un istinto di inguaribile malvagità. Tutti mi amavano, forse in riguardo alla mia disgrazia, e benchè non fossi bella, sentivo spesso lodare i miei *occhioni fondi e pensosi,* che ogni giorno s'irritavano e s'incupivano nello sforzo di una fantasia depravata. Trovavo amore dapertutto: anche nelle bestie, che — strano! — non mi si rivoltavano mai, per quanto male loro facessi; anche nella materia, che non mi ha mai colpita: scampai da uno scoppio di miniera, scampai dal crollo di una casa, scampai da una inondazione: un giorno, un fulmine uccise due buoi a tre passi da me, e io rimasi intatta.

Tutta questa fortuna non faceva che inebriarmi ed esasperare i miei istinti, rendendoli di una prepotenza inusitata: solo, crescendo, divenivo più prudente, e non mi facevo più scorgere a compiere atti di crudeltà: mi chiudevo entro stanze remote, o mi nascondevo fra i macchioni, dietro le siepi, in fondo agli orti: e ora scompigliavo un solco, ora spopolavo un albero di frutta acerbe, ora tagliavo le zampe a un'allodola, o davo fuoco al ventre di un passerotto, o insomma studiavo tutto, tutto quanto potesse esser male ed esser gioia per me. Avevo un'energia strana in tutte le fibre, e per disperdere questa energia che mi traboccava fastidiosamente, *dovevo* esercitarmi nella crudeltà, e nient'altro mi riusciva di fare.

*

Perchè si è cattivi? Senza ragione. Tutti si è cattivi, in maggiore o minore misura, tutti ci si mostrerebbe cattivi se si avesse coraggio di fare il male e se l'ipocrisia delle convenzioni non velasse i nostri istinti. Siamo vili, ecco il fatto: la viltà ci vieta di mostrarci quali siamo. Così io: da bambina, essendo libera, fui cattiva: tutti i bambini, perchè incoscienti, riescono ad essere cattivi: io lo fui più degli altri. Poi entrai nella vita, ne accettai le leggi, e mi mostrai quale non ero: fu il caso, una stranezza fortuita, a volermi non solo buona, ma eroicamente buona.

La mia perversità, da piccola, aveva anche un'altra origine. Nei rapporti con i miei simili non ebbi mai una sensazione gradevole. Ricordo che le maggiori sofferenze mi venivano dall'espressione del volto umano, quando mi fermavo a contemplarlo. Nessun viso di uomo o di donna, fosse pur bello, luminoso, ardente, felice, esprimesse la bontà, la pace, il perdono, la gioia, riuscì a sollevare in me altri sentimenti che di cruccio o di rivolta. Questo certo è stupefacente, ma è altrettanto vero: la mia sensibilità traviata e bislacca trasformava in tormento acutissimo ogni impressione che mi veniva dalle facce dei conoscenti. Mi sembrava di leggere dapertutto, sempre, un senso di fastidio, di nausea, di amarezza, un bisogno di annullamento; ogni fronte mi pareva sull'orlo della decomposizione; ogni sguardo era a metà affogato nell'ombra: tutti sembravano avvicinarsi a una prossima fine. Questa sensazione disgustosa mi perseguitava, e quando potevo fuggire e ritrovarmi sola, provavo il bisogno immediato di vendicare quella sofferenza, facendo a mia volta soffrire qualcuno: perciò le mie crudeltà furono dapprima una rappresaglia, poi divennero un abitudine, infine le giudicai un istinto.

*

Ma riprenderò il mio racconto. A otto anni fui messa a compitare, presso una vecchia maestra gialla e miope. Imparai prestissimo: lo studio mi interessò, e mi distrasse inaspettatamente dai miei giuochi crudeli, assopì e mi fece quasi dimenticare gli istinti. Da allora non fui più capace di fare il male, non ne ebbi più la forza, rinchiusi la mia vita in un cerchio di menzogna perpetua. Come fu? non lo so bene. È come se mi fossi addormentata una sera, e il mattino dopo, al destarmi, mi sentissi così debole, così debole, da non saper più trovare la mia sincerità. Mentre studiai — e studiai molto — non seppi essere nè cattiva nè buona, e quella distrazione mi perdette. Tornando alla vita, la vita mi costrinse a chiudere il mio odio entro di me, e a mostrarmi quale non ero, una pietosa, una infermiera, un'apostola.

A sedici anni ero sola: non volli restare coi parenti; poi alcuni erano emigrati in America e mi avevano mandato del denaro: bastavo a me stessa. Cominciai a vagabondare: ripeto, ero indebolita dagli studî, ero anche un po' malata, i miei occhî sempre più in fondo, la mia pelle sempre più pallida. Passai la frontiera, mi trovai in Francia: il paese straniero mi colpì dolorosamente: mi sentii anche più sola e più debole e più irritata. Entrai in un laboratorio. Mi si diede un lavoro increscioso, monotono e pericoloso: lavoravo tra due compagne brutte, tristi e taciturne: nessuna mai mi guardava, nessuna mai mi parlava. Un giorno mi accorsi che non potevo più tollerarle al mio fianco, e fui invasa da una rabbia febbrile di accecata: volevo disfarmene e non sapevo come: a un dato momento una di esse mi passò accanto; io lasciai sfuggire, come distrattamente, una puleggia, che le strisciò attorno al collo, la ferì, la fece stramazzare. Delle grida, un accorrere di gente: ebbi paura;

pensai: « ora mi uccideranno »; no, nessuno si accorse che ero stata io, ma anzi, poichè ebbi una crisi nervosa e mi dibattei convulsamente accanto al letto della ferita, tutti pensarono che amassi teneramente la mia compagna.

Da quel giorno cominciai ad esser notata: mi si guardava con curiosità, con sorrisi pieni di cose affettuose, mi si colmava di cortesie. L'operaia, guarita, volle legarsi a me di amicizia, mi fece dei doni, mi scrisse delle lettere da innamorata, avrebbe voluto farmi sposare un suo fratello. Dapprima l'equivoco mi divertì, poi mi stupì, alla fine mi stancò e ne divenni furiosa. Quella menzogna mi riempiva d'orrore, ma ero vile, ero debole, ero *borghese,* e non ebbi mai più la forza di confessarmi, di disingannare la gente.

Come l'operaia, tutti in seguito caddero nello stesso errore, interpretarono a rovescio tutte le mie azioni. Avevo perduta la mia energia e la mia libertà di fanciulla: ero debole e avevo paura degli uomini; perciò davo, davo tutto il mio, rabbiosamente, disperatamente, rodendomi entro di me per questa duplicità che non sapevo distruggere, per questa vigliaccheria che non riuscivo a sopraffare. Le mie lotte furono incredibili: io volevo essere sincera a ogni costo; avevo vergogna delle mie azioni, che tutti lodavano e che perfino i giornali glorificavano.

Alla fine venne la liberazione.

*

A Parigi, abitavo da sola un quinto piano dei sobborghi, e vivevo dando lezioni di tedesco a poche giovanette che venivano a trovarmi lassù. Un mattino sento picchiare, assai per tempo, alla porta: apro: mi si presenta un giovanotto bruno, scamiciato, robusto (certo un operaio), che con voce tremante mi chiede se per caso avessi un po' di morfina per la sua mamma moribonda. E i suoi occhî erano così ardenti e supplichevoli che io stessa portai la morfina alla sua mamma moribonda. E la sua voce era così triste e tremante che io rimasi sempre al capezzale della sua mamma moribonda, finchè questa morì, e quando fu sepolta, il suo figlio bruno, scamiciato e robusto, che non aveva più parlato, mi domandò se avrei voluto rimanere sempre nella sua casa, con lui e con gli altri fratelli.

Questa era un'idea affatto nuova e imprevista, per me. Sposarmi! non ci avevo mai pensato, non credevo che fosse possibile. Pure, ora ci pensai, e poi ci ripensai, e alla fine decisi di non accettare. Ma una sera, mentre ci parlavamo a bassa voce, come a non destare i nostri pensieri più riposti, un suo piccolo fratello venne a chiamarlo: questo piccolo fratello io non l'avevo ancora osservato; nel tumulto della morte mi era sfuggito. Adesso per la prima volta lo guardai, ed egli pure mi guardò, e mentre il fratello grande non c'era, ci fissammo a lungo, a lungo, non so perchè, immobili e taciturni. E negli occhî del ragazzo c'era una fiamma giallastra, obliqua, striata di rancori maldecisi, simile a quella che una volta, nell'infanzia, avevo scoperta nei miei occhî, specchiandomi. Ci fissammo, e io mi sentii tremare di un'emozione nuova ed attesa insieme, di un'emozione che non avevo più conosciuta dacchè avevo cominciato a studiare. Qualcosa di simile dev'essere ciò che si prova — quando non si è come me — alle prime parole d'amore d'un uomo caro e affascinante, e io mi sentii tutta travolta da gorghi di pensieri nuovi e scomposti. Questo ragazzo mi aveva espresso in un lampo ciò che nessuno in venti anni aveva saputo esprimermi: l'odio: il mio stesso odio, la mia stessa malvagità, la mia antica energia. Ci capimmo: lui solo, lui solo, avrebbe saputo odiarmi, avrebbe saputo lottare con me, e farmi rinascere, e liberarmi dal giogo della menzogna.

Quella sera fui tutta convulsa. Quando il fratello grande tornò, gli dissi che l'avrei sposato. *Ed egli — non sapendo il perchè — mi baciò le mani.* Mi baciò le mani: ancora ricordo il mio gesto istintivo con cui cercai sottrarre le mie mani alle sue labbra; ed egli sorrise e lo giudicò pudore. Ero tutta convulsa: sentivo che mi era necessaria la vicinanza di quel ragazzo, nato come me, uno di quei ragazzi (lo conobbi dopo) dispettosi e violenti, pieni di cattiveria per i buoni e per i deboli, ringhiosi e rinchiusi, che finiscono o avari o pazzi o galeotti. Certo egli mi odiava perchè mi ero mostrata buona con sua madre, e perchè suo fratello mi amava, e perchè il mio volto pallido mi diceva debole.

E io sentii di amarlo, di non poter più vivere senza di lui, di aver bisogno di lui in tutti i momenti della mia giornata: avevo bisogno ch'egli mi guardasse di quel suo folle sguardo cruccioso, ch'egli mi dicesse in un attimo tutti gli abissi frenetici dell'odio umano, di questo sentimento fondamentale e grandioso, di questa potenza soffocata entro di noi, e assai più necessaria e reale del decrepito e retorico amore.

Finalmente ero liberata: avevo il mio primo amore: qualcuno mi aveva capita. La leggenda era sfatata, l'incantesimo era rotto. Potevo dissetarmi alle fonti dell'odio. Sposai il giovane bruno e robusto.

Ed ecco che avvenne un mutamento. Dal giorno del matrimonio, il ragazzo non mi guardò più *a quel modo,* non potei più trovare il suo primo lampo giallo e maligno. Pareva trasformato. Era più ciarliero, sorrideva, non aggrottava le ciglia, aveva non so che luminosità azzurra negli occhî. Credetti d'impazzire di terrore. Mi sentii sola, in una tempesta orribile, fra stranieri, mi sentii sola... Nessuno mi avrebbe più compresa, finito quell'episodio, nessuno mi avrebbe più guardata *a quel modo.* Quando mi trovavo sola con *lui,* lo fissavo intensamente, sperando si ricordasse, si ritrovasse, mi capisse. Ma egli mi guardava indifferente, o mi sorrideva, e un giorno persino mi abbracciò, come tutti i fanciulli. Mi esasperavo, mi torturavo, mi sentivo vacillare. Avevo perduto ogni concetto di logica umana: ero fuori della vita, ero tutta in preda al mio istinto, alla mia sensibilità di isterica.

Un giorno — fu quel giorno — rimasti di nuovo soli, gli presi la testa fra le mani, gliela strinsi con violenza, sperando che il dolore fisico gli facesse ricordare.... Ma lui seguitava a guardarmi così inespressivo, e mi disse: « Che fai? », e un po' dopo: « Ti bruciano le mani! », e i suoi occhî erano azzurri, sempre più azzurri, sempre più stranamente luminosi ed azzurri. E allora strinsi, strinsi ancora, e scesi con le mani alle orecchie, e poi al collo, e forzai la stretta... Egli diede un urlo, roco, triviale, ributtante, e soltanto allora arrovesciò gli occhî, li stralunò, li sprizzò, e gli occhî erano gialli, tutti di quel giallo che io volevo, così acuti e scintillanti che io credetti mi colpissero come due lame... — e poi li chiuse, e non li vidi più.

*

Tornò mio marito, pianse, si disperò, *più per me che per lui;* nessuno voleva credere che fossi stata io.

Ma poi mi sono trovata in carcere, e ora sono tranquilla e libera e placata. Certo, i giudici mi assolveranno. Ho venti anni di purità dietro a me. La psichiatria sa tante cose: mi troverà pazza senza dubbio. Eviterò l'ergastolo. Ed ecco che penso con terrore: — Se tornerò a vivere, *che sarà la mia vita?*

Mario Carli.

Libri d'occasione

in vendita alla Libreria Antica e Moderna Ferrante Gonnelli, Via Cavour, 50, Firenze.

185. TAGLIAFERRI AG. — Saggi di Critica filosofica e religiosa — Critica religiosa. Firenze, Cellini, 1882, in-8, pag. 299, in broch. 1,50

186. VIDIEU (L'abbé). — Histoire de la Commune de Paris en 1871. Paris, broch. Dactu, 1876, in-8, grosso volume di pag. VIII-657, in broch. 5

187. *Risorgimento*. — CADOLINI G. — Il quarto Reggimento dei Volontari ed il Corpo d'operazione in Valcamonica nella Campagna del 1866. Ricordi. Firenze, Tip. del « Diritto », 1867, in-8, pag. 100, in broch. con 1 tav. 2

188. *Risorgimento*. — TESORO di cognizioni utilissime destinato alla Istruzione ed al divertimento della gioventù italiana e dedicato alla Guardia Civica (Anno I). Firenze, Tip. del Vulcano, 1847, in-8, pag. 471. — *Calendario* (Nuovo) degli anni scorsi e degli anni avvenire ecc. Firenze, Tip. del Vulcano, 1847, in-8, pag. 530, in mp. 5

189. *Firenze*. — BARZELLOTTI P. L. — I beni dell'Arte della Lana. Relazione alla Camera di Commercio di Firenze. Firenze, Civelli, 1880, in-8 gr., pag. 243, in broch. 2

190. MAZZI CAR. — Indicazioni di Bibliografia Italiana, in appendice alla Bibliotheca bibliographica italica di *G. Ottino* e *G. Fumagalli*. *Firenze*, Sansoni, 1893, in-8 gr., pag. 102, in broch. 3

191. STORIA della Rivoluzione francese dal principio fino al termine della Costituente. 1ª Edizione italiana. Volume unico. Malta, Tonna e C., 1858, in-8 gr., pag. 225, in broch. 2

192. RIVISTA Italiana di Numismatica diretta dal Dott. *Solone Ambrosoli*. Anno I, fasc. I, 1888. Milano, Cogliati, 1888, in-8. *Raro*. 5

193. LONGFELLOW E. W. — Evangelina. Trad. di C. Faccioli. Verona, 1878, in-16.*Esaurito*. 1

194. MIGNET (M.). — Histoire de Marie Stuart par les Écoles et les Maisons d'Éducation par*M. A. Brée*. Leipzig, Baumgaertner, 1853, in-16, pag. 326, in broch. 1

195. *Risorgimento*. — STRENNA-Garibaldi del Giornale il « Lampione » pel 1863, (anno primo). Firenze, Grazzini e C., (1863), in-16, pag. 244, fig., in mt. (guasta). *Rarissima*. 5

196. *Terremoti*. — MARTINELLI G. Notizie sui Terremoti osservati in Italia durante l'anno 1907. Roma, Bertero, 1910, in-8, pag. 569, in mp. 5

197. PAPINI GIOV. — Il tragico quotidiano. Firenze, Lumachi, 1906, in-16, *esaurito, raro*. L. 10

198. *Arte*. — CAVALCASELLE G. B. — CROWE J. A. — Raffaello, la sua vita e le sue opere. Edizione originale italiana. Firenze, Le Monnier, 1884-91, 3 vol. di oltre 1200 pag. con illustr., in-8, legati in tutta tela (L. 30) 12

199. MIRECOURT (DE) ÉUG. — Confessions de Marion Delorme, précédées d'un coup d'oeil sur le Regne de Louis XIII par *Mery*. Édit. illustrée etc. Paris, Havard, 1860, volumi 2, in-8, pag. 447-508, in broch., *con belle illustrazioni*. 10

200. REVUE du Droit Public et de la Science Politique en France et à l'Étranger (T. I.er 1.ère Année 1894).

Paris, Chevalier-Marescq et C., 1894, in-8. 5

201. GERBAIX-SONNAZ DI ST. — ROMAIN C. A. — Studî storici sul Contado di Savoia e Marchesato in Italia (vol. II, parte II). Torino, Roux e C., 1897, in-8, 2

202. LEZIONI di Mineralogia descrittiva [per il 1886-87 tenute alla Scuola per gli Ingegneri in Torino] s. a. t. (esemplare litografato), in-8, pag. 101 (inter. f.°), in mp. 2

203. ANNALI di Agricoltura 1885. — La Pellagra in Italia: provvedimenti e Statistica. Parte 1.ª: Provvedimenti contro le cause della Pellagra dal 1881 al 1884. Roma, Botta, 1885, in-8, pag. CXXX-654, in broch. 2,50

204-5. BENELLI Z. — Fra Codici e Congetture — Il quinto verso della 1ª Satira del libro I d'Orazio — Appunti critici. Firenze, Baroni e C., 1900, in-8, pag. 19. — Gabriele Rossetti: notizie biografiche e bibliografiche. Firenze, Bocca, 1898, in-8, pag. 107, in m. t. 2

206. PALLAVICINO G. — Memorie, pubblicate per cura della figlia. (Vol. III dal 1852 al 1860). Torino, Roux e C., 1895, in-8. 4

207-208-209-210. — BOCCACCIO G. — Novelle, commentate ad uso delle scuole da *P. Dazzi*. 2.ª ediz. Firenze, Barbèra, 1893, in-16, pag. XI-232.

— NOVELLINO (IL), ossia Libro di bel parlar gentile, ridotto per le scuole da *D. Carbone*, con aggiunta di dodici Novelle di *F. Sacchetti* ecc. — 2.ª ediz. Firenze, Barbèra, 1889, in-16, pag. XX-159.

— «FATTI (I) D'ENEA». — Libro II della Fiorita d'Italia di Frate *Guido da Pisa*, con note a cura di *D. Carbone*. 12.ª ediz. Firenze, Barbèra, 1890, in-16, pag. XI-120.

— COMPAGNI D. — La Cronaca Fiorentina, e l'Intelligenza, a cura di *D. Carbone*. 3.ª ediz. Firenze, Barbèra, 1871, in-16, pag. XVI-201, in mp. 3

211. STAFFA G. L. — Relazione della consegna del Sacro deposito di San Stefano, papa e martire, fatta nella Chiesa di S. Maria di Colonna ecc. In Trani, 1622, con front. figurato e stemmi. 2

212. *Firenze*. — RISTORI G. B. — I Savonesi cittadini fiorentini e i fiorentini Savonesi. Doc. e ricerche. Firenze, 1899, op. 1

213. *Risorgimento*. — ZANICHELLI D. — Il carteggio d iBettino Ricasoli (dal 1829 al 1860). Firenze, 1897, in-8, di 100 pag. 1

214. PLAUTI (M. A.). — Comoediae omnes quae nunc extant exactissima diligentia recognitae, una cum argumentis singularum Comoediarum, etc. Florentiae, haeredes B. Junte (sic) 1554, in-8, carte 387, in cp. *Raro*. 6

215. BICCHIERAI J. — Statuto volgare del Bucine, dell'anno 1411. Firenze, 1886, in-8, op. (per nozze). 2

216. DE CHATEAUBRIAND F. A. — Di Buonaparte e dei Borboni. Milano, 1814, 1.ª ed. ital. 1,50

217. DIECI ballate dei tempi del Poliziano. Tratte dal Cod. di Lucca. Ivi, Landi, 1872, in-8, *Raro opusc.* per nozze. 2

218. *Firenze*. — RIFORMA. — della Cancelleria fiorentina nel 1437. Nuovi doc. intorno al Catasto fior. 1426-27. Un fiorentino del secolo XV (Del Carnesecchi, Berti ecc.) 3 opusc., in-8. 2

219. CAPITOLI (Due). — L'uno inedito di Franc. d'Arezzo, l'altro di Maestro Simone da Siena, fatto per la morte di Dante. Publ. a cura di E. Narducci. Roma, 1859, opuscolo in-8. 1,50

220. *Firenze*. — MORPURGO S. — La Compagnia della Gazza, i suoi capitoli e le sue tramutazioni. Firenze, 1877, in-8, opusc. 1

221. SANGIORGI G. — Per la casa del pane. Con pref. di G. Pascoli. Roma, 1904, in-8, *esaurito*. 2

222. *Firenze*. — DEL LUNGO I. — Le origini d'una famiglia e d'una via nella vecchia Firenze. Dalla Cronica di D. Velluti. Firenze, 1890, opuscolo in-8, *per nozze*. 1,50

223. *Firenze*. — DEL BADIA J. — Le Signorie e le potenze festeggianti del Contado fiorentino. Memoria storica con doc. In Firenze, 1876, in-8, *per nozze*. 2

224. *Firenze*. — GARGANI G. — Dell'antico palazzo della Signoria fiorentina, durante la Repubblica. Firenze, Ricci, 1872. Raro opusc. in-8, di 90 pagine. 2,50

225. *Firenze*. — VITE di alcuni della Famiglia Strozzi descritte da Lorenzo Strozzi nel Sec. XVI. Firenze, 1890, opusc, in-8, *per nozze* (ristamp. da Milanesi).

226. VILLARI P. — La Sicilia e il Socialismo. Roma, 1895, in-8, di 90 pagine. 1

227. ZACCAGNINI G. — L'elemento satirico nei poemi eroicomici e burleschi italiani. Napoli, 1901, in-8, di 100 pag., opusc. 1,50

228. *Risorgimento*. — TABACHI TITO. — La Divisione Medici nel Trentino. Narrazione storico militare. Firenze, 1867, in-8, di 160 pag. con carte e fotog. di un quadro di *Fontanesi* (guasto). *Raro*. 2,50

229. MISCELLANEA *per nozze*. — Petraglione-Serrano. (Con scritti di Restori, Romano, Cian Foa, Labate ecc. su folklore, arte, lett., risorgimento ec. Messina, 1903, in-8, di 190 pag., ediz. di soli 100 esemplari. 3,50

230. RIME pie edite e inedite di Messer Dolcibene. (Del sec. XVI, ristampato a cura di Tortoli). Firenze, 1904, in-8, opusc. in carta a mano e cop. in perg. (*per nozze*). 2,50

231. DEL LUNGO I. — Vittorio Alfieri, poeta e cittadino. Discorso letto in Firenze il 1.° ottobre del 1903, in-8, opusc. 1

232. *Arte*. — CHIESA (la) monumentale di S. Francesco in Prato. In memoria per la riapertura. Scritti di Varî, con illustrazioni, 1904, op. in-8. 1,50

233. *Aerostatica*. — FRUSCIONE V. La navigazione aerea. Storia dell'aeronautica ecc. Bari, 1875, in-8, ap. *Raro*. 3

234. LUMBROSO A. — Vingt jugements inédits sur Henry Beyle (Stendhal), *per nozze*, ediz. a esempl. numerati in carta dist., op. 3

235. *Teatro*. — SCARSELLI F. — L'Egeo. Tragedia. Roma, 1775, in-4, cart. 2

236. CAIRD J. — Introduzione alla filosofia della religione, 1909. Vol. in-16, di 425 pagine (prezzo originale L. 5) nette. 2

237. CHEYNE T. K. — I problemi biblici e la loro nuova soluzione, 1909. Vol. di 280 pagine, in-16 (prezzo originale L. 4) nette. 1,50

238. LOISY. — La religione d'Israele, 1910. Vol. di 325 pag. in-16 (prezzo originale L. 5) nette. 2

239. HOFFDING H. — Filosofia della religione, 1909 di 390 pag. in-8 (prezzo originale L. 10) 3,50

240. LEA CARLO E. — Forza e superstizione, 1909. Grosso vol. di oltre 900 pag., in-8 (prezzo originale L. 12) nette. 4

241. MONTI E POGGI TOSCANI. — Volume di 250 pagine in-8 con LXVIII splendide illustrazioni, pubblicate a cura dell'Ist. Microg. Ital. Firenze, 1908 (prezzo originale L. 15). 3,50

Lorenzo Caverni gerente responsabile.

Stab. Tip. del *Nuovo Giornale* Firenze.